

«NON TI PAGO!»: CREDETEMI, LUIGI DE FILIPPO NON SFIGURA DI FRONTE AL GRANDE EDUARDO

Aggeo Savioli

Fortuna volle che il vostro vecchio cronista, ma giovanissimo spettatore all'epoca, potesse vedere e ascoltare, nel crudo inverno '43-'44, la favolosa coppia dei fratelli Eduardo e Peppino De Filippo, ancora uniti in un sodalizio artistico e familiare, impegnati nella rappresentazione d'una gran commedia del maggiore dei due (la sorella Titina seguiva al tempo altre strade): Non ti pago!, che qualche anno avanti aveva avuto la sua «prima» al Teatro Quirino di Roma. In questa stessa sala, intitolata ora, oltre che a una divinità dell'Urbe, a un mitico attore nostro, Vittorio Gassman, Luigi De Filippo, classe 1930, figlio di Peppino e nipote di Eduardo, ripropone con la sua valorosa compagnia questo notevole capitolo del teatro napoletano

e italiano. La vicenda è nota: Ferdinando Quagliuolo, maturo gestore di un botteghino del Lotto, non è nelle grazie della Dea bendata; mentre il suo giovane impiegato Mario Bertolini azzecca tutte le possibili combinazioni, e raggiunge il massimo vincendo una grossa somma grazie alla incredibile quaterna (1,2,3,4) suggeritagli per vie oniriche dal defunto padre di Ferdinando. Costui rivendica a sé il malloppo, o meglio il biglietto occorrente ad esigerlo: il fantasma paterno, argomenta, ha sbagliato destinatario per il suo buon consiglio, giacché Mario Bertolini abita in quella che fu già Casa Quagliuolo. Nella sua testardaggine, che la moglie Concetta tanto gli rimprovera, Ferdinando giunge ad adire le vie legali, o addirittura minaccia il ricorso

ad azioni drastiche; contentandosi poi, per così dire, di lanciare anatemi e maledizioni sul capo del povero giovane, che inopinatamente (ma siamo in un mondo nel quale la superstizione alberga) sembrano avere effetto. Si sfiora, insomma, la tragedia, ma si andrà poi a un parziale lieto fine. Ferdinando otterrà che a lui spetti la somma della vincita; ma questa costituirà la dote della figlia Stella, già amareggiata con Mario Bertolini, e da questi onestamente chiesta in sposa. Il sogno, il gioco, la magia: temi ricorrenti nell'opera eduardiana, variamente prospettati, dalla farsa al dramma, fino a dar luogo a quell'originale favola moderna che sarà uno dei capolavori postbellici dell'Autore, Le voci di dentro (1948). In Non ti pago! è il lato

comico, certo, a prevalere, sebbene non vi manchino motivi di inquietudine. Riflessioni di attualità, del resto, si potrebbero fare, considerando il peso crescente e quasi schiacciante assunto da tutte le forme di azzardo, in una società sempre meno scossa da spinte ideali, condizionata da quelli che ormai vengono pungentemente definiti «mezzi di distrazione di massa». Lo spettacolo attuale (due ore circa, la sua durata, compreso l'unico intervallo) si vale della regia pacata e intensa dello stesso Luigi De Filippo, che incarna poi Ferdinando Quagliuolo, non sfigurando al confronto con l'illustre modello. Luca Negroni disegna un plausibile ritratto di Mario Bertolini, troppo fortunato per non cadere in disgrazia, ma quindi recuperato dalla

buona sorte. In ruoli laterali, comunque di spicco, si distinguono Maria Lauria (Concetta), Annamaria Senatore (Stella), Luisa Esposito (Margherita, tipica domestica partenopea), Paolo Pietrangeli (Agieliello, compagno di Ferdinando, nelle scorribande notturne sui tetti, a interrogare le nuvole, depositarie di segreti celesti). Una nota particolare meritano Salvatore Felaco, il prete, Ernesto Mignano, l'avvocato, amabilmente più o meno disputanti circa il primato da attribuire ai rispettivi uffici. Completano la nutrita formazione Eliana Lambertini, Rita Mussomeli, Roberto Albin. Ad avvalorare l'allestimento concorrono la scenografia e i costumi a firma di Aldo Buti. Le repliche sono programmate fino al 9 gennaio.

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari" in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari" in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

Ho una storia da raccontare a tutti i leader dell'Ulivo.

Racconto perché non so di politica, ma vorrei essere inteso.

Dunque, lui un giorno d'estate del 1962 si trovò su un palco nel Parco Lambro, festa nazionale de l'Unità, con lui Fausto Amodei, Michele Luciano Straniero e Sandra Mantovani. Lui era vestito di bianco come un gelataio della domenica. Era, quella, la prima formazione del Nuovo Canzoniere Italiano. Dopo Milano, a seguire, Bergamo e Mantova. Gli uomini e le opere e i giorni. Gli uomini: Gianni Bosio e Giovanni Pirelli e Roberto Leydi e poi Cesare Bernani e Franco Coggiola; le opere: le Edizioni Avanti! poi Edizioni del Gallo, il Nuovo Canzoniere Italiano spettacoli e rivista, i Dischi del Sole e dal 1966 l'Istituto Ernesto de Martino.

Tutto questo stava insieme con la forza della democrazia vera e partecipata: in nessuna di queste realtà nessuno mai, mai ripeto, si è permesso di chiedere a chissia di che partito fosse né quale tessera avesse. Lui sapeva di non pensarla come Giovanna Marini che non la pensava come Roberto Leydi che non la pensava come Dario Fo o Franco Coggiola o Cesare Bernani o Gianni Bosio che non la pensava come Nanni Ricordi o come Paolo Ciarchi che non la pensava come Gualtiero Bertelli che non la pensava come Paolo Pietrangeli che non la pensava come Luigi Nono o come Giuseppe Morandi e Gianfranco "Micio" Azzali della Lega di Cultura di Piadena i quali a loro volta non la pensavano e ancora adesso non la pensano alla stessa maniera nemmeno tra di loro. Questa diversità politica, culturale, umana è stata ed è la forza che abbiamo avuto, grande e sorridente

per quasi vent'anni e che ci ha fatto superare la perdita dolorosa e durissima di Gianni Bosio e di Giovanna Daffini e di Giovanni Pirelli e di Alfonso Nelli e di Diego De Palma. Questa diversità, la stessa, ci ha dato la tenuta per tutti gli anni Ottanta con la resistenza a oltranza di Franco Coggiola e lui, quel lui, lo stesso di quel Parco Lambro vestito da gelataio della domenica, si ritrovò al più

e al meglio a fare incetta di manifestazioni di solidarietà per cassaintegrati (Alfa, Borletti, Bloch, Tbb, Geloso, Marelli eccetera di tanti eccetera) di enne deindustrializzazioni o riconversioni ed ebbe compagni e sodali i resti della diaspora, ora e ancora e sempre Resistenza, il Paolo Ciarchi e il Claudio Cormio e Franco Trincale e a volte Franco Fortini. Lui, sempre quel lui, si trovò davanti ai cancelli della Fiat durante i 30 giorni: compagno cittadino fratello partigiano prendiamo la falce portiamo il martello per capire che cosa vuol dire lottare per la libertà poiché noi vogliamo le fabbriche che vi abbiamo costruito ma le fabbriche non c'erano più cionondimeno c'era suonata e cantata l'unità nella diversità,

Nel Nuovo Canzoniere nessuno si è mai sognato di chiedere a chicchessia quale tessera avesse in tasca. La diversità è stata la nostra forza

Giovanna non pensa come Della Mea, Pietrangeli non pensa come Amodei: sui palchi le diversità politiche sono sempre state una ricchezza che si chiama unità. Coraggio, politici della sinistra, fate come noi: c'è un bel pubblico che attende un coro...

eravamo coscienti e fortissimamente determinati a tenerla viva anche durante le lotte per i centri sociali con Primo Moroni e con Carlo Cuomo e con Mario Spinella a volte e lui, scopri che il suo impegno per una cultura altra che desse voce a tutte le forme dell'espressività autonoma si andava trasformando nel progetto

di un mondo altro possibile e capi che l'unità era il valore fondante perché questo mondo altro diventasse sempre più universalmente possibile con la sua disponibilità, con la sua uguaglianza e la sua democrazia partecipata... o meglio con la sua bellissima voglia di tutto questo e fu resistenza ancora nei centri socia-

li o in una taz (temporary autonomous zone) come il Folk Studio di Giancarlo Cesaroni a Roma e ancora piazze e circoli giovanili epperò mentre le forze della conservazione e dell'arroganza e, per dirla con Pasolini, dei sopraccio demofascisti trovavano un grande e potentissimo collante in Silvio Berlusconi, l'opposizio-

ne faticava unità sempre pericolanti, ugiose, lamentose, astiose, piccine, piene di personalissime istanze dei leader e potere di qualsiasi capacità d'ascolto nei confronti dei tanti capaci ancora di volere una democrazia affidabile, una comunicazione pluralista, un'uguaglianza sociale, una magistratura davvero indipen-

venticole.

Lui, lui che non veste più come un gelataio della domenica per il pudore impostogli dalle cicce faticose, lui potrebbe e saprebbe dare un nome a tutti i presenti e questo un senso suo ce l'avrebbe; ma più importante per tutti sul palco e in platea è il significato politico e culturale e dunque umano, di questo pubblico che cresce e che con noi, nella grande diversità generale, trova una comune identità nell'unità.

Fine del racconto. Lui, sempre lui, quello, lo stesso stante, mi dice di dedicare questo scritto a tutti i leader dell'opposizione. Lor compagni, lor amici e lor signori capiranno, io credo, che davvero non posso esimermi dal farlo.

Dai concerti di Genova e Roma sta crescendo l'entusiasmo di chi viene a sentirci cantare: siamo un po' lo specchio della loro anima

MUSICA E POLITICA

I ragazzacci del coro



Nella foto grande Giovanna Marini e Paolo Pietrangeli da sinistra verso destra. Sotto, una riunione dell'Ulivo



Ivan della Mea

cassette in edicola

Marescotti fa un Dante da ridere Con l'Unità in Emilia Romagna

BOLOGNA Ritorna l'accoppiata Ivano Marescotti-l'Unità. Dopo il successo, nel 1997, della cassetta Vhs «Zitti tutti» (su testo del grande Raffaello Baldini, 9 mila copie vendute in Romagna) domani uscirà, nelle edicole dell'Emilia-Romagna, «Dante, un patàca», spettacolo teatrale liberamente ispirato alla Divina Commedia diretto e interpretato da Ivano Marescotti. Anche in questo caso si tratta di un Vhs (i tempi non sembrano ancora essere maturi per il Dvd) venduto con il giornale.

Nella rappresentazione, il protagonista, un Dante di Vil-

lanova di Bagnacavallo, fugge non si sa perché (si scoprirà solo alla fine), inseguito dagli abitanti della cittadina e, naturalmente, si perde. Verrà in suo aiuto «Virgiglio», il quale parla un linguaggio strano: l'italiano di Alighieri, appunto. *E scòrr còma un livar stampea* (traduzione: parla come un libro stampato) dirà il Nostro, perplesso. I termini sono dunque rovesciati: nel mondo visto dal basso del protagonista, sarà paradossalmente l'italiano di Alighieri ad essere incomprensibile, a necessitare di traduzione.

La colossale e roboante pernacchia del «cul» che «fece trombetta» con cui si conclude il canto 21 dell'Inferno di Dante, non sarà che l'annuncio di ben più orrende visioni: Paolo e Francesca, il Conte Ugolino e Lucifero in persona prima di arrivare ad essere consegnato da «Virgiglio» nelle

mani ambite-ambigue di «Beatriz» che gli vuole far vedere il paradiso, finché... la Ginetta, sua moglie, lo riporterà alla dura realtà.

Lo spettacolo dunque pretende di accostare il Sommo Poeta (senza soggezione culturale), alla sua reinterpretazione su testo di Francesco Talanti, mescolando liberamente l'italiano di Dante al dialetto romagnolo. Una scrittura scenica originale che s'innesta nella tragicità dell'universo dantesco, favorendo tuttavia gli aspetti ironici e comici, esaltati dall'alternanza col dialetto.

È un testo dove il dialetto solo in apparenza si presenta «ostico». «Dopo 5 minuti lo si assapora - spiega Marescotti - con lo stesso piacere con il quale si può assistere ad un lavoro in siciliano di Pirandello o in napoletano di Enzo Moscato».

La cassetta, prima ancora di uscire, ha già suscitato interesse anche oltre oceano: l'ha richiesta l'Università di Toronto, che ha mostrato interesse per il lavoro sul dialetto di Ivano Marescotti e dall'attore vuole saperne di più.